

# LA COSCIENZA DEL LIMITE

## LA PANDEMIA E LE SUE RICADUTE

Con questo intervento mi sto sconfessando. Nei mesi scorsi, marzo-aprile-maggio, avevo affrontato questo tema, ma da angolature diverse.

Nella prima riflessione parlavo di “Tempo Sospeso”; eravamo all’inizio di questa tragedia ed ero fortemente influenzato e scosso dai dati sui contagi, sulle morti, sul disarticolato contesto sociale che, a Milano, era veramente critico. Un tempo duro, amaro, sconsolante: un tempo che pareva chiudesse ogni orizzonte alla ripresa. In quel periodo prevaleva in me una lettura cupa e gravemente preoccupata, negativa.

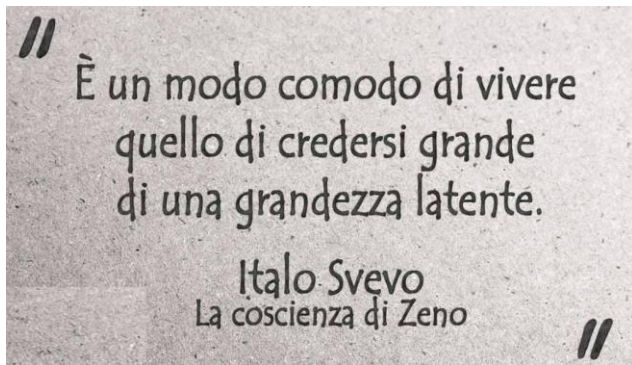
Quello che abbiamo vissuto è stata una sventura. Fare retorica a basso costo “ce la faremo insieme”, o altre banalità simili, è irrispettoso del dolore di molti e della fatica di moltissimi.

Nel secondo intervento il mio bicchiere assumeva una valenza più prospettica. Si affermava in me il desiderio di capire, di interpretare la realtà.

Oggi penso di aver elaborato sufficientemente il lutto, di essermi pacificato e di poter leggere i mesi passati senza i precedenti condizionamenti psicologici: insomma, con maggior libertà e lucidità.

E vi posso dire, serenamente, che **Il tempo non è sospeso.**

Quello che abbiamo vissuto in questi mesi, mesi di primavera, ha risvegliato non solo la natura, ma anche la nostra **coscienza.**



Una primavera benedetta, altro che “maledetta primavera”, come cantava Loretta Goggi.

Si benedetta. Benedetta se desterà il nostro animo, se lo farà uscire dal gelo dell’inverno nel quale è stato rinchiuso per tanto tempo, perché non rimanga lì in una situazione di inquietudine di circostanza, ma per confrontarsi con una permanente situazione d’inquietudine dell’anima.

Questa situazione provoca domande forti, radicali. Non è automatico che ciò avvenga – siamo capaci di resistere anche a quelle – ma di sicuro le sollecita: sul dolore, sul senso, sulla perdita,..., a volte di Dio.

Quanto è importante tornare a farsi domande! E a farsele davvero, ed essere disponibili a sondare quel fondo effettivo e indiscutibili delle cose.

Un uomo che non si fa domande, che non cerca di capire, che non approfondisce, che non si interroga sulle cose prime e ultime, che uomo è?

Queste domande ci costringono ad uscire dalle risposte troppo facili e ci fanno trovare sentieri nascosti dove la Luce Divina brilla molto di più.

Non dico darsi le prime risposte che ci vengono in mente e tanto meno risposte definitive e assolute, ma chiedersi, mettersi in atteggiamento precario di fronte alle cose, al dolore e alla perdita, ma anche davanti ad un fiore, a un venticello che restituisce al cielo la sua trasparenza, davanti ad un azzurro profondo che profuma di paradiso, davanti a una stella che traccia una lama di luce in un fondale di notte misteriosa e senza luna, posta lì quasi ad indicarci la via... come la cometa con i Magi.

Forse solo chi si sente precario è capace di vera compagnia. *Cercare* di capire, *cercare* di svelare le cose; è quello che ci fa umani, il compito essenzialmente umano. Negli ultimi decenni, alle volte, sembrava che il compito essenzialmente umano fosse solo dire banalità, fare propri argomenti futili, inconsistenti, dare ascolto a notizie che acquietano, che narcotizzano le coscienze.

Preghiamo perché questa primavera possa diventare invece la primavera dei cuori, degli slanci, dei progetti di vita nuova: possiamo sperare in una primavera che sia annuncio di un nuovo **Umanesimo**?



Sarebbe una salutare “metamorfosi”, una autentica trasformazione, un cambiamento esistenziale. Ma non dobbiamo avere paura.

La paura arriva per essere vinta. E’ lotta contro la paura, è resistenza alla paura, è resilienza alla paura e all’agonia.

Non aver paura sta nella certezza che Dio non abbandona il suo popolo. La paura ha anche una componente, anzi, una scaturente: il dubbio e l’incertezza.

Consentitemi, a tal proposito, e per *affinità elettiva* in quanto sono un gardesano occidentale, di citare Gabriele D’Annunzio: ***Nec Recisa recedit*** (neanche spezzata retrocede). Questo motto dannunziano ben si adatta allo spirito con cui dobbiamo affrontare il nuovo, l’inconscio. Perché la paura ci fornisce già le armi: ci fa essere prudenti, intelligenti, furbi, ci fa adeguare tecniche, escogitarle. Dobbiamo affrontare la paura sereni, perché forti. Ma soprattutto confidare nella Speranza cristiana per battere la paura.

Quando la realtà ti salta addosso, se ti proteggi essa ti fornisce, quanto meno, un di più di conoscenza: il reale ti informa, nel senso che ti dà forma.

La realtà sorprende, anche. Sono molte le realtà che sorprendono, come la scienza e la medicina che ci garantivano, ne eravamo convinti, una sorta di sicurezza; la chiamerei una sensazione di onnipotenza.

L’irrompere della realtà ha, invece, rivelato che questa sensazione era un sentimento fasullo, mai verificato; e questa sospensione dalla “normalità”, a cui eravamo abituati, ci ha costretto – in questo periodo - a fare i conti con noi stessi, con la nostra condizione esistenziale, con le nostre pseudo-certezze.

Ci eravamo abituati a sostituire i fatti con le interpretazioni mediatiche, politiche, ideologiche o semplicemente con rappresentazioni di comodo. Tutto sotto controllo, era l’indubitato mantra che ci veniva incessantemente propinato.

La realtà ha fatto giustizia della sofisticazione del reale che accettiamo inconsapevolmente, acriticamente per rendere la vita, appunto, più comoda. In situazioni come questa purtroppo sono crollate le nostre sicurezze, le nostre certezze; le conquiste della scienza e della tecnica non sono garanzie assolute che ci mettono al riparo, che ci salvano.

Sappiamo, invece, che da “Altro” viene la salvezza, o meglio, che siamo già stati salvati.

Il crollo delle certezze, cioè con l’affermarsi dell’**“incertezza”**, è il tema dei nostri tempi. Questo fenomeno è stato ampiamente indagato e descritto dal sociologo Zigmunt Bauman nel suo famoso libro: **La società dell’incertezza**.

A questo proposito vorrei segnalarvi una bellissima poesia di Emily Dickinson che tratteggia un quadro nel quale possiamo riconoscerci e riconoscere una situazione che è stata immanente in tutto il periodo del Corona Virus.

***L’incertezza è più ostile della morte,  
la morte, anche se vasta,  
è soltanto la morte e non può crescere.  
All’incertezza invece non v’è limite,***

***perisce per risorgere  
e morire di nuovo,  
è l’unione del Nulla  
con l’Immortalità  
(N. 705)***

In fondo, però, la pandemia la ricorderemo per questo: **è servita a darci la coscienza del limite**.

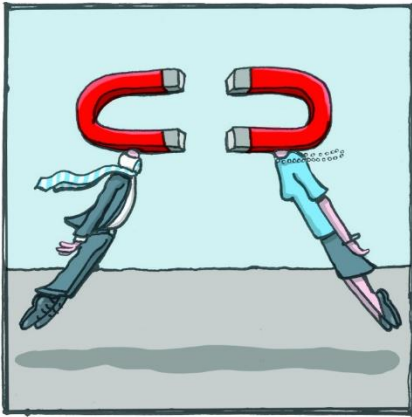
L’altro aspetto con cui dobbiamo fare i conti è la complessità della vita che abbiamo intorno. Una volta si pensava che le pestilenze fossero un castigo divino, una vendetta degli dei... oggi, ne abbiamo contezza, non è più così ma di fronte a quello che sta accadendo (che è già accaduto) la nostra riflessione deve andare sugli errori fatti: al tipo di sviluppo che ci siamo dati, alla cultura pervasiva dell’individualismo, dell’effimero, alla perdita del “timor di Dio”, al malinteso progresso che ci induce a pensare di essere autosufficienti (*ghe pensi mi*), ecc.

Ci è chiesta una presa di coscienza. Questo da un lato. Ma dall’altro, l’impatto della ragione con la realtà fa sorgere la domanda: perché questo male? Che senso hanno le cose?

E’ la scoperta, inaspettata, della fragilità umana che, però, ha il merito di averci destato dal nostro torpore.

Il lampo del reale ha illuminato questo aspetto, poi ognuno deve assumersi il rischio di prendere la strada che la propria coscienza gli suggerisce. Siamo di fronte, sì, alla fragilità dell’uomo, ma anche alle sue potenzialità, all’esercizio della libertà. Ecco qui la “primavera”: la libertà di mettere a terra un seme, un seme che farà nascere un Umanesimo nuovo.

Questo “sentore” di Umanesimo mi pare, ora, di percepirlo nell’aria attraverso alcuni segni che declinano un diverso approccio alla relazione, **all’incontro con l’altro**, alla condivisione di sentimenti, alla compassione per l’altro.



Gli eventi accaduti in questo periodo ci hanno offerto una prova tangibile di quanto le **relazioni sociali** siano cruciali per il nostro esistere, per la vita ordinaria e per le scelte straordinarie.

Quando quelle interpersonali vengono meno, ne avvertiamo la mancanza, siamo disorientati, spaesati. Le relazioni sono un patrimonio vitale che consente alle persone di fronteggiare gli accadimenti della vita senza sentirsi soli e senza perdersi, appartenendo, partecipando e condividendo.

Sono convinto, infatti, che anche voi siate rimasti colpiti dalla disponibilità delle persone nell'accettare le misure imposteci. Ma c'è anche una disponibilità verso gli altri, a chi abbiamo accanto. La rarefazione delle relazioni porta a tener conto dell'importanza dello scambio.

Mi piace pensare allo scambio che avviene nella relazione come qualcosa di *divino*, che unisce e sacralizza la persona coinvolta.

La persona si fa conoscere: ci dà la spinta necessaria a dare il meglio di noi, sempre, in qualsiasi contesto. Nello specchiarsi con l'altra persona dobbiamo dare molto di noi stessi e, nella stessa misura, riceviamo dall'altro.

Lo scambio, possiamo allora dire, è *armonia retributiva*, è *armonioso perché ha forza generativa*, e può cambiare il mondo: è realmente *rap-porto*, ovvero, è atto che porta qualcosa di sé all'altro e riceve altrettanto, è **una comunicazione che riceve quanto dà**.

E poi, ancora. C'è in atto un di più di generosità. Lo si vede dalle donazioni, lo si è visto nel lavoro di medici e infermieri, qualcuno ci ha rimesso persino la vita (per l'altro). L'impegno di queste persone, questo plusvalore, ci deve far riflettere.

Abbiamo riscoperto qualcosa di cui forse non ci rendevamo conto. Ognuno ha fatto un'esperienza dentro l'esperienza della pandemia: abbiamo ricavato elementi di libertà dentro la costrizione in cui abbiamo vissuto: studiare, leggere, fermarsi a parlare dopo cena, sentire gli amici per raccontarsi idee, sentimenti, pensieri.

Questa è la grandezza umana: non smettere di scavare per trovare espressioni di umanità e libertà dentro la costrizione di isolamento.

Ritroveremo, ne sono certo, il perimetro della nostra libertà. Ma è importante saper tornare con la coscienza a quanto abbiamo vissuto e portarci dentro questi elementi di generosità, di disponibilità verso gli altri, di libera donazione del nostro tempo, di ascolto... di armonia nelle relazioni.

Di rendersi disponibili a un lavoro di "archeologia" di sé, o anche di "speleologia", nello sforzo di raggiungere il profondo di noi, per far emergere le ferite e i dolori che si sono sedimentati e che, come zavorra, non ci lasciano "volare" al pieno delle nostre potenzialità; leggeri e aperti ad accogliere il nuovo.

Libertà è soprattutto non arrendersi all'inerzia delle vicende, fare i conti continuamente con la realtà. Non essere trascinati dall'onda, anche quando sembra sovrastarci.

C'è sempre la possibilità di essere protagonisti dentro le vicende della vita. Quando quest'onda si frange, scaricando tutta l'energia che ha accumulato, inaspettatamente urge la vita, reclama una presenza.

Potremmo, a questo punto della nostra vita, aver fatto una scoperta straordinaria: **la Presenza della GRAZIA.**

Mi farei bastare questo da portare nel "mondo" nuovo, nel "nuovo umanesimo". Ma questa crisi ci sta offrendo una opportunità ulteriore: produrre una nuova "intensità" nei rapporti, provare "un gusto" nel costruire l'incontro con l'altro.

Nella relazione con gli altri conquisteremmo la "consapevolezza" dell'altro, ci accorgeremmo che lui c'è, c'è un contatto che richiede un'azione, una empatia, una iniziativa da cui riscoprire il piacere.

Il gusto, il piacere, non lo creiamo noi, esso viene dal fascino delle cose, dalla scoperta della loro dimensione più vera. E' un fattore di conoscenza, più che etico.

Realizzare l'incontro con l'altro, possiamo aggiungere, crea una situazione che incide nelle architetture sociali, economiche, politiche, antropologiche e religiose, e le modifica positivamente, radicalmente, costituzionalmente.

Questo lungo periodo, che ricordiamo per le difficoltà nelle relazioni, per l'incertezza ed il senso di precarietà ma soprattutto per la paura, le sofferenze, i distacchi ed i lutti, ha, anche, cancellato il sentimento della gratitudine.



La "Gratitudine" può sembrare una parola arcaica, fuori moda, ma, in realtà, è la **memoria del cuore.**

La gratitudine cambia il nostro modo di rivolgerci a Dio. E ci fa agire diversamente verso gli altri.

In questa crisi dobbiamo anche scoprire la "gratitudine". Lo dico con grande rispetto per chi soffre, ma questa situazione ci spinge a un passaggio collettivo non meno che a una mossa personale.

Io, lo confesso, sento di essere chiamato a migliorare: come uomo, marito, padre, manager... E in questo senso sono grato, sono grato al Signore per quello che ho imparato da questa pandemia, dall'isolamento imposto.

La mancanza di gratitudine, invece, è disobbedienza. È il peccato di egocentrismo, perché, nel migliore dei casi, denota la totale indifferenza verso la cura e la mano attenta di Dio nelle nostre vite e, nei peggiori dei casi, è la presunzione di aver compiuto cose, nella nostra vita, solo con le nostre forze, senza l'intervento di Dio.

Nel Vangelo di Luca 17, 11-19 c'è il racconto dei dieci lebbrosi— che tutti voi conoscete - che illustra bene la gratitudine, che dovrebbe essere anche la nostra in questo tempo di pandemia. Sentiamo gratitudine nei confronti di Dio e come lo manifestiamo? Prendiamo del tempo per riflettere sull'abbondante amore e

misericordia di Dio nella nostra vita? Riempiamo le nostre labbra con gratitudine cercando opportunità per condividere con altri ciò che Dio ci ha abbondantemente donato?

Già, i doni di Dio. Abbiamo capito a che punto del nostro cammino ci ha colti questa domanda di senso? Ci ha sollecitati a riconnetterci con la nostra parte più profonda?

Mi piacerebbe che nei prossimi giorni, giorni di vacanza e di assenza di impegni, trovassimo un tempo “da dedicarci” per svolgere un compito che è la chiave di volta per scrutare la nostra vita. **Scrivere di sé.**

Se fossimo capaci di attuare questo proposito, vedremmo – ne sono convinto - mutare il nostro modo di pensare, di sentire e di vedere il presente. Muterebbe la considerazione che abbiamo di noi stessi e del nostro rapporto con gli altri. Sapremmo capitalizzare il meglio che c'è in noi e intorno a noi facendo crollare i muri che separano e costruire ponti che mettono in comunicazione. Saremmo capaci di abbandonare i vecchi schemi su cui ci siamo addormentati per abbracciarne di nuovi. Avremmo la capacità di progettare il futuro con l'accortezza di non gettare l'ancora appena fuori dal porto. Avremmo realmente preso coscienza dei nostri limiti e delle nostre potenzialità. Con l'aiuto di Dio.

Ecco, l'opportunità di cui parlavo. Ecco le premesse per un nuovo Umanesimo.